

# Filosofia, Fabbisogno, Libertà

## Due modelli a confronto

Timothy Tambassi

### 1. Obiettivo

Nel 1966 viene pubblicato un libro di Michael Polanyi intitolato *The Tacit Dimension*<sup>1</sup> in cui l'autore si interroga sul rapporto tra scienza, società e libertà di ricerca, opponendo al modello socialista, di cui evidenzia la priorità di una ricerca scientifica indirizzata alle esigenze e ai fabbisogni della società, il modello liberale, in cui la libertà di ricerca ricopre un ruolo dominante. Questa opposizione, sebbene semanticamente anacronistica (non si vuole cioè assimilare il liberalismo e il socialismo discussi da Polanyi ai loro corrispettivi contemporanei) e non esclusiva (non si nega la possibilità di concepire il rapporto tra ricerca e società in modi diversi rispetto ai due presentati) costituisce lo sfondo concettuale della mia riflessione, incentrata sull'analisi e sull'attualizzazione di questi differenti modelli di sviluppo di ricerca alla società contemporanea, nella quale la crisi e i nuovi scenari economici offrono un'occasione per un ripensamento del rapporto tra ricerca, società e libertà di ricerca. Obiettivo è mostrare l'attualità della distinzione di Polanyi ed evidenziare come le diverse posizioni sul rapporto tra ricerca e società (e sulle modalità di distribuzione dei fondi destinati alla ricerca) presuppongano fattori, variabili e valori differenti, spesso incompatibili gli uni con gli altri.

### 2. Polanyi e Bucharin sul rapporto tra scienza, società e libertà di ricerca

Prima di analizzare le parole di Polanyi occorre innanzitutto sottolineare, come ben osserva Franco Voltaggio nella prefazione all'edizione italiana di *The Tacit Dimension*, l'intento dichiaratamente antimarxista (o anticomunista) della proposta dell'autore<sup>2</sup>.

[Si delinea così] il fondamentale antimarxismo di Polanyi, anche se l'assimilazione del marxismo – di cui pure si riconosce la matrice umanistica – allo stalinismo può lasciare perplessi [...]. *The Tacit Dimension*, che certo è un libro antimarxista, o più semplicemente

<sup>1</sup> M. Polanyi, *La conoscenza inespressa* (1966), tr. it. di F. Voltaggio, Armando, Roma 1979.

<sup>2</sup> F. Voltaggio, *Prefazione*, in M. Polanyi, *La conoscenza inespressa*, cit., pp. 12-13.

anticomunista, ha un valore che supera il momento contingente della polemica e che ne collega l'intenzione nascosta alle temperie neoumanistica dei grandi intellettuali fra le due guerre, da Bergson a Popper, ad Adorno, allo stesso Maritain: il sospetto che il terrore sia l'altra faccia dell'umanesimo, quando questo pretenda di realizzarsi senza rammentare ciò da cui è nato<sup>3</sup>.

Ed è proprio da questa prospettiva che va letta la critica di Polanyi alle tesi di Nikolaj Ivanovič Bucharin, ideologo del partito comunista, che non riconosce giustificazione agli obiettivi della scienza pura (intesa come puro sapere per il sapere), e la indica come un sintomo del male di una società classista. Scrive a tal proposito Polanyi:

Mi sono imbattuto per la prima volta in problemi di natura filosofica, scontrandomi, all'epoca di Stalin, con l'ideologia sovietica, che non riconosceva giustificazione agli obiettivi della scienza. Mi ricordo di una conversazione con Bucharin, che incontrai a Mosca nel 1935. [...] Quando lo interrogai sugli obiettivi della scienza pura nella Russia Sovietica, mi rispose che la scienza pura era un sintomo del male di una società classista; sotto il socialismo la concezione di una scienza fine a se stessa sarebbe scomparsa, perché gli interessi degli scienziati si sarebbero spontaneamente rivolti ai problemi del piano quinquennale in corso. Rimasi molto colpito dal fatto che un tale rifiuto della pura e semplice esistenza di un pensiero scientifico indipendente provenisse da una teoria socialista, la quale derivava la sua tremenda potenza di persuasione dalla pretesa della certezza scientifica. La prospettiva scientifica mostrava così di aver prodotto una concezione meccanicistica dell'uomo e della storia, nella quale non c'era più spazio per la scienza stessa. Tale concezione negava quasi del tutto qualsiasi potenza intrinseca al pensiero, e con ciò stesso misconosceva qualunque giustificazione alla pretesa della sua libertà<sup>4</sup>.

Da queste parole emerge chiaramente come, secondo Bucharin, sotto il socialismo la concezione di una scienza fine a se stessa sarebbe scomparsa perché le sue finalità e gli interessi degli scienziati si sarebbero rivolti ai problemi del piano quinquennale. Emerge inoltre il suo rifiuto verso l'esistenza di un pensiero scientifico indipendente e a qualunque giustificazione alla pretesa della sua libertà. A tali tesi Polanyi oppone le possibilità di un modello liberale in cui la comunità scientifica è vista come una comunità di esploratori, soggetti alla sola e imprescindibile autorità, vicendevolmente imposta, di un controllo reciproco, mirato a consolidare gli standard scientifici nei vari settori della ricerca e a regolare la distribuzione delle risorse e delle opportunità professionali.

La conoscenza di ciascuno scienziato del campo limitrofo al proprio incide sulla totalità della scienza ben al di là della sua personale esperienza. È questo il modo in cui egli controlla indirettamente gli standard della scienza, ponendosi al pari degli altri sul

---

<sup>3</sup> M. Polanyi, *La conoscenza inespressa*, cit., pp. 12-13.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

medesimo livello di indipendenza, pur assoggettando a sua volta, nel contempo, il proprio lavoro al loro controllo<sup>5</sup>.

L'autocoordinamento del lavoro degli scienziati garantisce, secondo Polanyi, una tutela della libertà di ricerca, dell'autonomia dei suoi fautori e della loro individualità, offrendo a ciascuno l'opportunità di un'originalità creativa entro lo spazio circoscritto dalla propria vocazione.

Riassumendo, Bucharin evidenzia un legame stretto tra ricerca scientifica e politica economica, legame che limita o nega la possibilità di un pensiero scientifico indipendente dalla politica economica ed è disposto a sacrificare la libertà di ricerca in nome delle esigenze e del fabbisogno della società, che assumono dunque un valore dominante. Con Polanyi, al contrario, il legame tra ricerca scientifica e politica economica è più debole rispetto a Bucharin. Centrali sono invece la libertà di ricerca (in tutte le sue diramazioni), l'indipendenza e l'autonomia dei singoli scienziati, soggetti alla sola autorità di altri scienziati, che inoltre, secondo Polanyi, hanno un ruolo fondamentale nella distribuzione delle risorse e delle opportunità professionali.

### *3. Un breve sguardo sul dibattito attuale*

Soffermiamoci ora sulla situazione attuale, in cui la crisi economica e i conseguenti tagli agli istituti di ricerca impongono una seria riflessione sulla scelta dei criteri attraverso i quali finanziare la ricerca stessa, e questi, a loro volta, la messa in discussione del rapporto tra ricerca, società e libertà di ricerca. L'analisi dei due modelli presentati può costituire, ancora oggi, l'occasione per mostrare due alternative possibili e, sottolineo, non esclusive per discutere i criteri valoriali di finanziamento della ricerca e il rapporto tra ricerca e società.

Privilegiare una soluzione coerente con le tesi di Bucharin, secondo cui la ricerca deve essere funzionale alle esigenze e al fabbisogno della società, rischierebbe, per esempio, di mettere in seria questione il futuro di tutte le discipline per le quali l'investimento di risorse non sia strettamente funzionale al fabbisogno della società. Tuttavia, Polanyi stesso evidenzia i limiti del proprio modello in cui, diversamente da quello di Bucharin, l'indipendenza e la libertà di ricerca pur offrendo maggiori garanzie di fornire un impianto sistematico alla ricerca (la ricerca avrebbe, secondo Polanyi, maggiori possibilità di svilupparsi omogeneamente in tutti i suoi diversi settori), rischiano di portare a un'ingente dispersione di risorse.

Resta, ciò nondimeno, il problema di stabilire se questa soluzione sia destinata a soddisfarci. Possiamo riconoscere i limiti che ci impone? Una tale società così frammentata non dovrebbe apparirci sbandata, irresponsabile, egoista, apparentemente caotica? Ho esaltato la libertà propria di una comunità scientifica in cui l'accordo è spontaneamente

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 90.

stabilito dall'autocoordinazione, l'autorità esercitata reciprocamente da pari, tutti i compiti imposti da ciascuno a se stesso. Ma una tal comunità ove è diretta? Ciò è ignoto. Forse essa non fa che ammuchiare opere destinate ad essere dimenticate<sup>6</sup>.

Che fare dunque? Probabilmente, scegliere tra le due posizioni significa chiederci se siamo disposti, in nome della libertà di ricerca, anche a finanziare ricerche che non vanno incontro all'effettivo fabbisogno della società oppure, al contrario, se siamo disposti, in nome del fabbisogno della società, a sacrificare la libertà di ricerca. Si potrebbe forse mettere in discussione cosa si intenda esattamente per fabbisogno, il rapporto tra il fabbisogno del singolo e quello della società (o anche se la realizzazione delle esigenze del singolo garantisca, a prescindere, un vantaggio per la società nel suo complesso) e a varie strategie su come modificare il fabbisogno di una determinata società. Tuttavia, prescindendo da tale discussione, è interessante notare come anche il dibattito contemporaneo sul futuro della ricerca, e in particolare dell'area umanistica, sembra ricalcare le stesse alternative evidenziate da Polanyi.

In un articolo molto discusso apparso sulle pagine di *Internazionale*<sup>7</sup>, Claudio Giunta, per esempio, ha analizzato il rapporto tra dottorati di ricerca in discipline umanistiche, (possibili) occupazioni e fondi destinati alla ricerca, proponendo di ragionare come membri di una comunità e secondo la logica del bene comune per decidere quanti fondi destinare alla ricerca e a come distribuirli, e di commisurare il numero dei dottori di ricerca al fabbisogno.

Stando così le cose, un dottorato in discipline umanistiche rischia di essere un cattivo investimento sia per lo stato (che finanzia carriere che non portano ad alcun risultato spendibile: e la spendibilità di una carriera può non essere una preoccupazione per un singolo individuo, che può fare della sua vita ciò che vuole, ma deve esserlo per lo stato che governa il sistema dell'istruzione) sia per i giovani ricercatori (che, salvo eccezioni, non fanno un dottorato per passare il tempo o per migliorare disinteressatamente la loro cultura ma perché vogliono che questa – studiare, insegnare – diventi la loro professione)<sup>8</sup>.

Ma questa logica del fabbisogno può essere facilmente estesa dai dottorati alle discipline umanistiche e, ancora, a tutta la ricerca slegata dal fabbisogno effettivo della società. Ha dunque senso che si finanzia una ricerca che prescinda dai fabbisogni della società? È vero che la ricerca in polverose discipline umanistiche (e non solo) le tutela dalla loro scomparsa ma a esclusione di questo ha senso parlare *seriamente* di fabbisogno rispetto a tali ricerche?

Accettare una logica di questo tipo, probabilmente, preclude di per sé la possibilità di giustificare tali ricerche, a meno di relativizzarle ai fabbisogni personali

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 107.

<sup>7</sup> C. Giunta, *Ha senso fare un dottorato in discipline umanistiche?*, in «Internazionale», 12 agosto 2013, <http://www.internazionale.it/opinioni/claudio-giunta/2013/08/12/ha-senso-fare-un-dottorato-in-discipline-umanistiche/0/>.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

di coloro che, per scelta, le perseguono. Altre proposte, critiche rispetto alle tesi di Giunta o semplicemente basate su presupposti diversi, non si limitano a una visione del rapporto tra ricerca e società limitata al fabbisogno, ma inseriscono altri fattori. Luca Illitterati, per esempio, in *I dottorati e l'ideologia del "fabbisogno"*, evidenzia come legare la ricerca a un fabbisogno determinato dalle esigenze del mercato significa da un lato negare il valore della ricerca di per sé, soprattutto umanistica («non è fuori da se stesse che le discipline umanistiche trovano la loro necessità. E dire questo non significa affatto dire che ne siano prive»<sup>10</sup>), dall'altro entrare in una logica (quella del fabbisogno appunto) definita come ideologica, economicistica e, soprattutto, carica di presupposti non giustificati.

Se si entra in una logica del genere (una logica che forse una seria impostazione umanistica può aiutare perlomeno a discutere, a rivelare, appunto, come ideologica, a mostrare come carica di presupposti niente affatto giustificati e riconosciuti come tali) dire 100 o dire 0 è lo stesso. Perché non ha senso parlare *seriamente* di fabbisogno rispetto ai dottorati di area umanistica. A questo punto si potrebbe limitare i corsi di laurea umanistici a corsi di formazione per futuri insegnanti, selezionando poi i più bravi fra questi per immetterli nella ricerca. Un criterio economicistico troverebbe piena soddisfazione in un ragionamento di questo tipo. Dal che poi è evidente che deriverebbe una domanda relativa al perché mai si debba studiare qualcosa come la letteratura nelle scuole. In fondo non c'è gran "fabbisogno" di entrare nel mondo di Giotto o di Palladio, in quello di Ariosto o di Leopardi, in quello di Joyce o di Wittgenstein<sup>11</sup>.

La soluzione proposta da Illitterati è che un ricercatore possa concorrere là dove i suoi interessi possono essere riconosciuti e valorizzati. Ma rieccoci con un presupposto non giustificato: perché si dovrebbe tutelare e valorizzare gli interessi di ricerca del singolo? E perché questi andrebbero tutelati anche a discapito della socialità nel suo complesso?

#### 4. Una possibile non risposta

Per rispondere a queste e alle precedenti domande occorre, a mio avviso, fare un passo indietro e constatare, innanzitutto, come le posizioni analizzate differiscano sulle modalità di concepire la ricerca e il rapporto tra ricerca e società perché basate, appunto, su presupposti diversi, come abbiamo visto difficilmente giustificabili, che le vincolano rigidamente. E tali presupposti non sono altro che fattori, variabili e valori diversi, anche antitetici gli uni agli altri, che contribuiscono a definire il rapporto tra ricerca e società, nella varietà delle posizioni possibili. Non solo, determinante è anche la gerarchizzazione di tali fattori, variabili e valori. Si prenda,

<sup>9</sup> L. Illitterati, *I dottorati e l'ideologia del "fabbisogno"*, in «il Bo – il giornale dell'Università degli Studi di Padova», 4-5 settembre 2013, <http://www.unipd.it/ilbo/content/i-dottorati-e-lideologia-del-fabbisogno> e <http://www.unipd.it/ilbo/content/i-dottorati-e-lideologia-del-fabbisogno-2>.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

per esempio, la nozione di libertà. Tale nozione va o meno considerata nel definire il rapporto tra ricerca e società? E nel caso decidessimo di considerarla, che posto occuperebbe nella gerarchia di fattori, variabili e valori che si decide di includere? Certamente, tale nozione ha un ruolo di primo piano nella proposta di Polanyi: essa, oltre a contribuire a definire il rapporto tra ricerca e società, secondo l'autore, occupa una posizione gerarchicamente elevata. Lo stesso non può essere esteso a Bucharin, secondo cui la libertà di ricerca, seppur non del tutto osteggiata (nulla sembra vietare, di principio, che tra le ricerche funzionali al fabbisogno della società, uno scienziato possa essere libero di scegliere quella a lui più congeniale), non occupa tuttavia un ruolo gerarchicamente di primo piano.

Ma quali (altri) fattori, variabili e valori considerare? E, gerarchicamente, dove collocarli? È evidente, riprendendo le parole di Illitterati, che, in questi termini, la scelta di includere un qualsiasi fattore, variabile e valore rischerebbe, di per sé, di apparirci come ideologica e carica di presupposti non giustificati. E altrettanto evidenti sono le difficoltà di uscire da questa situazione di *impasse*. Che fare dunque? Etichettare ogni inclusione (ma anche ogni esclusione) come ideologica e carica di presupposti non giustificati? Forse. Ma è probabilmente proprio in questo processo selettivo di fattori, variabili e valori da introdurre e di come strutturarli in una gerarchia, che le varie posizioni possono definirsi con più precisione.

Resta da stabilire se, una volta definite, le varie posizioni possano poi essere confrontate e, nel caso di risposta affermativa, su quali basi. In un mio articolo apparso nel 2011 su *La società degli individui*<sup>12</sup>, ho evidenziato alcune mie perplessità relative a un confronto effettivo tra posizioni diverse – nello specifico tra sistemi di riferimento differenti che definissero, ciascuno a suo modo, la nozione di giustizia:

Prendiamo come esempio due sistemi di riferimento (sistema<sub>1</sub>, sistema<sub>2</sub>) che definiscono in modo diverso il concetto di giustizia al loro interno (rispettivamente: giustizia<sub>1</sub>, giustizia<sub>2</sub>), e che quindi possono considerarsi entrambi come giusti se coerenti *ciascuno* con la *propria* definizione di giustizia. Dati questi due sistemi e le due diverse definizioni di giustizia, è legittimo porre la domanda esterna: «è giusto<sub>2</sub> il sistema<sub>1</sub>?». Una tale domanda cerca infatti di applicare a un sistema di riferimento (sistema<sub>1</sub>) un concetto ad esso esterno (giustizia<sub>2</sub>), più precisamente un concetto assente (almeno in questa accezione) nel sistema considerato. Ma se il sistema<sub>1</sub> non comprende il concetto giustizia<sub>2</sub>, il sistema<sub>1</sub> non sembra allora valutabile attraverso tale concetto e dunque attraverso il sistema<sub>2</sub>, e viceversa<sup>13</sup>.

Rispetto ad allora, le mie perplessità non sono sostanzialmente mutate. Ma anche prescindendo da esse, e ammettendo la possibilità di un confronto, alcuni problemi rischiano di rimanere tali. Prendiamo per esempio uno dei principali interrogativi di queste pagine: “siamo disposti, in nome della libertà di ricerca, anche a finanziare ricerche che non vanno incontro all'effettivo fabbisogno della società?”. La risposta a tale domanda sarà probabilmente affermativa per Polanyi e quasi certamente

<sup>12</sup> T. Tambassi, *Epistemologia e teoria sociale. Questioni interne ed esterne*, in «La società degli individui», 42, 2011/3, pp. 46-52.

<sup>13</sup> Ivi, p. 52.

negativa per Bucharin. Perché? Perché per il primo la libertà (di ricerca) è prioritaria rispetto al fabbisogno effettivo delle società, ossia secondo Polanyi nel definire il rapporto tra ricerca e società, la nozione di libertà (di ricerca) costituisce un fattore gerarchicamente prioritario rispetto al fattore fabbisogno. Diversamente, per il secondo il rapporto gerarchico, ammesso che entrambi i fattori siano determinanti per definire tale rapporto, è invertito. Ma allora sembrerebbe che qualunque nostra risposta alla domanda “siamo disposti, in nome della libertà di ricerca, anche a finanziare ricerche che non vanno incontro all’effettivo fabbisogno della società?” sia strettamente determinata da fattori, variabili e valori che riteniamo possano contribuire a rispondere, e alla loro gerarchizzazione. E a fattori, variabili, valori e gerarchizzazioni diverse corrisponderanno risposte diverse, a prescindere da un’effettiva possibilità di un loro confronto.